

IN BILICO

Fin da quando Roger Caillois scoprì che occorreva andare oltre, procedere davvero fino a raggiungere “il cuore del fantastico”, si guarda alle narrazioni magiche con una diversa attenzione, quasi inevitabilmente per cercare in esse le tracce di questa nuova connotazione. Il fantastico può infatti consumarsi, può non stupire, può confondersi con una inerte abitudine. Dopo la pienezza remota e arcana della grande stagione romantica, dopo von Arnim e von Brentano, diventò quasi impossibile seguire certi itinerari, e sembrò che tutto fosse già detto, tutto già narrato. Forse, solo Wilde e Gozzano poterono inventare nuove finzioni, in grado di stupire ancora, di sconcertare, di sorprendere.

C'è, del resto, lo si avverte da molti e vari sintomi, un grande e inesausto desiderio di fantastico, e si notano molti inerti surrogati posti al centro di un grande consenso, perché quella fame indubbia si sazia, almeno un poco, anche così. Ma la fantasticazione che non si lega alle indagini di Caillois resta in superficie, non va oltre una zona incerta e povera, in fondo ripete schemi, segue itinerari risaputi. Tutti i grandi autori del fiabesco, così come i grandi raccoglitori che spremevano il fantastico dalla memoria delle vecchie contadine, avevano un'interna pulsione, nascosta, taciuta, che li guidava a compiere certe scelte, a definire una propria connotazione. L'omosessualità di Andersen, collocata nell'opaca repressione di una rigida corte calvinista, gli dettò certi squarci di racconto che sono solo suoi, e il dirompente nazionalismo dei Grimm li spinse a colorire, a potenziare, a rendere vibranti i temi ascoltati nelle aie, sentiti nei granai o accanto ai focolari.

Anche Costanza Savini scrive tenendo in mano un talismano che ha le stesse caratteristiche di quelli usati dai grandi favolisti. E' in bilico, lo si avverte bene, tra due dimensioni, tra spazi che non si collegano, tra situazioni ideative che non dialogano tra loro. Di qua la natura, amata intensamente, rivissuta, ritrovata, ripensata; di là una cultura molto consapevole, immersa nei labirinti della contemporaneità attenta ai riscontri quotidiani di un mondo che alla natura oppone l'artificio e che esalta se stesso proprio negando che vi sia qualcosa oltre il proprio assoluto dominio. Di questa collocazione sofferta, di questa duplicità avvertita, di questa sospensione perpetua, Costanza Savini fa tesoro. Le sue sono finzioni che si collocano tra i due universi e vivono della loro solitaria autonomia. C'è un parco cittadino, è ben noto, è definito storicamente, se ne enuncia una nobile genealogia, sembra di potersi collocare nella modernità di un enunciato ecologista: ma proprio lì avviene qualcosa che poteva accadere perfino nel bosco dello Spessart, il bosco di fiaba ove tutto è fiaba. Gli oggetti di uso comune esistono, sono accuratamente descritti, se ne fa un catalogo nitido: poi però si scopre che non sono quelli che tutti pensano di vedere, sono quelli di Costanza Savini. Improvvisamente, in un racconto che, come gli altri, è attonito, atemporale, sospeso, vibrante, ecco apparire una nota storica chiara e precisa che collega un lago a una Repubblica che sulle sue rive collocò la propria capitale. Il meccanismo che governa queste nuove finzioni doveva trovare una propria lingua, e l'ha trovata. Come Borges, fanciullo eterno

dietro un cancello da cui vedeva un suo mondo, Costanza Savini ha cercato un linguaggio che potesse ancorare i suoi racconti a una precisa ottica da suscitare nei lettori, a una configurazione percettiva da far nascere. Si potrebbe anche definirla erede consapevole del “realismo magico” però si tratta di una biblioteca speciale, in cui Bontempelli è collocato accanto a Sto. Anche se sono racconti, forse sono capitoli. Il testo unitario dà conto di uno sguardo che scruta, di una attenzione che evita gli stereotipi e va oltre i confini. Forse, questi occhi, il cuore del fantastico l’hanno guardato davvero.

Antonio Faeti